

Sigmund Ginzberg

Da oggi per gli Usa si apre un nuovo capitolo, il presidente dovrà dire al Paese se intende riportare a casa i soldati e come sconfiggere Al Qaeda che dopo 2 anni minaccia ancora l'America



Il petrolio è a 50 dollari al barile il deficit attuale è di 500 miliardi di dollari Sarà difficile mantenere le promesse elettorali di regali fiscali ai più ricchi o della sanità garantita per i meno abbienti

non meno importante voce dell'eredità «prendere o lasciare» di chiunque subentri alla Casa Bianca riguarda i conti della spesa e il rosso cronico nel bilancio. Col petrolio a 50 dollari al barile avrebbero dovuto fare i conti sia Bush che Kerry. Il primo li aveva fatti fare a Cheney, concludendo che di fronte alla prospettiva che scarseggerà bisogna...

# Iraq e crisi, la pesante eredità per il vincitore

## Il capo della Casa Bianca dovrà uscire dal pantano della guerra, affrontare Bin Laden e un bilancio in rosso

Chiunque dei due sia emerso vincitore stamane avrà a che fare con un'eredità pesantissima. Di quelle che in qualsiasi famiglia verrebbe accettata con «beneficio di inventario», per non rischiare di accollarsi più debiti che attivi. È un dato di fatto, oggettivo, indipendente dalle responsabilità che hanno condotto all'accumularsi del passivo - nel caso specifico la presidenza Bush e la sua équipe. Ma anche in larga misura indipendente dalle soluzioni alternative pensate o pensabili (quelle proposte da Kerry, ma anche quelle su cui dovrà inevitabilmente scervellarsi, checché ne abbia detto durante la campagna elettorale, lo stesso Bush se riletto). I pasticci sono tali e tanti che condizioneranno chiunque vada alla Casa Bianca (anche fosse quello che già ci stava), e nessuno, sia pure con le migliori intenzioni, potrebbe sbrogliarli con un colpo di bacchetta magica. Il più evidente è l'Iraq e il dubbio che si sia fatto il tipo di guerra giusto, più efficace contro il pericolo terrorista. Ma non solo.

**Uscita dall'Iraq** È il tema all'ordine del giorno per qualunque amministrazione sia uscita dalle urne il 2 novembre. Il giorno dopo non importa più tanto se è stato l'uno a ficcarsi dentro testa e collo e l'altro è invece convinto che si trattava «della guerra sbagliata, nel momento sbagliato e nel posto sbagliato». Il fatto è che ci stanno. E districarsene non sarà facile. Impensabile che l'occupazione possa diventare da un giorno all'altro più «popolare» ed accettabile a milioni di iracheni solo perché alla Casa Bianca c'è Kerry al posto di Bush o perché, al contrario, si debbano ormai rassegnare che ci resta Bush. Nessuno dei due può dire: adesso facciamo fagotto e ce ne andiamo. Eppure, entrambi avrebbero già dovuto pensare un modo per andarsene. La questione è però il come. Le alternative che si presentano, sia a Kerry che a Bush, sono: usare le maniere pesanti, cercando una soluzione militare sul campo contro i «ribelli», per potersene andare in una situazione un po' più favorevole; farlo puntellando un governo «forte», magari autoritario, o farlo scommettere contro invece sulla democrazia, farli votare, anche a rischio che a prevalere sia-



no i religiosi sciiti di cui non si fidano troppo; andarsene cercando di mantenere un controllo dominante se non esclusivo, o andarsene coinvolgendo nella misura del possibile la comunità internazionale, gli europei che non volevano la guerra, la Nato, l'Onu, i paesi islamici confinanti (Arabia Saudita, Iran che continuano a vedere come il fumo negli occhi, Siria gemella baathista, magari Turchia, che gli complirebbe le cose coi curdi). Bush ha rinviato la scelta a dopo le presidenziali. A questo punto, scegliere diventa obbligatorio. Kerry è assolutamente più attrezzato di Bush a farlo sulla

base di un più ampio consenso internazionale. Ma ricostruire un clima di fiducia e rispetto è molto più difficile che perderli. Anche tra i democratici ci sono diverse scuole di pensiero: «falchi democratici», «liberali» propensi al principio di proiettare l'influenza americana con mezzi non militari, «centristi» a metà tra i due campi. L'avversione alla guerra in Vietnam era stata costantemente uno dei perni dell'opinione pubblica democratica. Ma poi finì che fu un presidente democratico che aveva promesso di porre fine alla guerra, e socialmente molto a «sinistra», come Lyndon Johnson

a tentare la via del «bombardare il Nord Vietnam fino a farlo tornare all'età della pietra», mentre fu un presidente repubblicano rotto ad ogni cinismo, che aveva forse artificialmente prolungato la guerra per trarne un vantaggio elettorale, Richard Nixon, ad uscirne, andandosene e basta. **Terrorismo e Islam** «Per Al Qaeda questa è una guerra per la conquista del cuore e della mente del mondo islamico. La potremo vincere solo se i terroristi perdono su questo piano», aveva detto Kerry. Ma per quanto possa essere lucida l'analisi, anche su questo l'eredità è catastrofica. All'indoma-

ni dell'11 settembre, la stragrande maggioranza del mondo islamico era inorridita da quel che era successo, se non diceva «siamo tutti americani», certamente non stava con Al Qaeda. Non ci fu solo Arafat che donava sangue per le vittime di New York. Il rettore dell'Università Al Azhar del Cairo - la cosa più simile che si possa immaginare al Vaticano per i cattolici e alle scuole coraniche di Qom e Najaf per gli sciiti - aveva emesso una condanna senza mezzi termini: «Attaccare degli innocenti non è un atto di coraggio: è stupido e sarà punito nel giorno del Giudizio». Ora dicono:

«Secondo la legge islamica, se il nemico mette piede sulla terra dell'Islam, la jihad diventa un dovere di ogni uomo o donna musulmani». Il mondo islamico non era scoppiato con la guerra in Afghanistan, e nemmeno dopo quella in Iraq. Ma il problema, per chiunque sia insediato in gennaio alla Casa Bianca, è che dopo due anni di occupazione, Osama Bin Laden può ora presentarsi in veste di leader islamico, non tanto forse per influenzare le elezioni in un senso o nell'altro, quanto per presentare il conto a chiunque le abbia vinte. **Il passivo economico** La terza, e

### I medici: Arafat non ha la leucemia

**PARIGI** Non ha la leucemia. Non è in fin di vita. E dal suo letto di ospedale ha seguito la lunga notte elettorale americana. Ieri giornata importante per Yasser Arafat. Ai suoi più stretti collaboratori, l'anziano rais ha parlato delle elezioni presidenziali Usa e a chi gli chiede per chi avrebbe tifato tra Bush e Kerry risponde: «Non sto né dalla parte di Bush, né da quella di Kerry: sto dalla parte di Dio». Ma la novità più importante per il leader palestinese vengono dal fronte medico. Yasser Arafat non ha la leucemia: la notizia, per la prima volta, è ufficiale. L'ha diffusa ieri pomeriggio l'équipe dei medici che cura il presidente palestinese. Il bollettino medico, letto ai giornalisti in attesa davanti all'ospedale militare di Percy-Clamart dalla rappresentante dell'Anp in Francia, Leila Shaid, recita: «Le prime analisi hanno consentito di escludere l'ipotesi della leucemia». Il comunicato parla di «disturbi della funzione digestiva», ma non solo: «l'esame clinico ha confermato le anomalie sanguigne - dicono i medici - un livello elevato di globuli bianchi e un livello basso di piastrine, e questo ha consentito di escludere la leucemia». «Gli esami di controllo effettuati - prosegue il bollettino medico - mostrano una persistenza di certe anomalie che riguardano in particolare la funzione digestiva». Leila Shaid, al termine della lettura del comunicato, ha aggiunto che «da 72 ore lo stato generale di Arafat è migliorato». Alla diffusione del bollettino - aggiunge la rappresentante palestinese - hanno dato l'accordo anche lo stesso Arafat e i familiari.

ti alternative. Ma perché ci possa essere un effetto ci vorranno comunque anni. Ancora più inestricabile nell'immediato è il nodo del debito pubblico e del deficit corrente col resto del mondo. Con 500 miliardi di dollari di deficit nell'anno corrente, gli Stati Uniti non rientrerebbero nei parametri di Maastricht. Ma il problema è che di questo passo potrebbero avere buchi astronomici. Il deficit corrente è stato finora finanziato dal resto del mondo, ma nessuno può essere sicuro di quanto potrà durare. I democratici lo ritengono un problema serio, i repubblicani di Bush no. Kerry aveva denunciato l'impossibilità di continuare ad avere botte piena e moglie ubriaca, ridurre le tasse ai più ricchi nella speranza che investano e pagare i 200-300 miliardi che costa la guerra in Iraq. Ma non è solo questione dei costi della guerra. Una spada di Damocle ancora più catastrofica sui conti Usa è rappresentata dalle spese per la sicurezza sociale, sanità e pensioni. Chiunque si ritrovi alla Casa Bianca avrà difficoltà a mantenere le promesse fatte ai propri elettori, che si tratti dei regali fiscali al business o della sanità per i meno abbienti. Il precedente record di deficit era stato quello lasciato da un presidente repubblicano, Ronald Reagan. A suo tempo il suo direttore per il bilancio aveva detto chiaro e tondo che una delle ragioni dei tagli fiscali non era solo stimolare l'economia facendo balenare ai ricchi la possibilità di arricchirsi ancora di più, ma far sì che qualsiasi eventuale successore democratico dovesse ridurre i programmi sociali. Clinton aveva raccolto la sfida, i suoi erano stati anni di boom economico ma anche di surplus nei conti. Per Kerry l'eredità si presenterebbe però molto più difficile da risanare di quella di Clinton.

# c'è qualcosa di nuovo in Europa...

# www.delegazionepse.it

...Notizie  
Informazioni  
Opinioni  
Newsletter  
Bandi di concorso  
Video news



# PSE

Gruppo Socialista al Parlamento Europeo  
Delegazione Italiana